

# Il Gramsci di Pasolini

Lingua, letteratura e ideologia

*a cura di* Paolo Desogus

Centro Studi Pier Paolo Pasolini  
Casarsa della Delizia

**ricerche** Marsilio

PASOLINI. RICERCHE

Quaderni del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia  
n. 11



# **Il Gramsci di Pasolini**

Lingua, letteratura e ideologia

*a cura di* Paolo Desogus

Marsilio

Centro Studi Pier Paolo Pasolini

Casarsa della Delizia

*Questo volume è stato realizzato da*

Centro Studi Casarsa della Delizia



*Con il contributo di*

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia  
Comune di Casarsa della Delizia

© 2022 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia  
Prima edizione: 2022  
ISBN 978-8-297-1495-7  
[www.marsilioeditori.it](http://www.marsilioeditori.it)  
Realizzazione editoriale: passaggio a sud-est

## INDICE

vii Presentazione  
*di Flavia Leonarduzzi*

ix Prefazione  
*di Paolo Desogus*

### IL GRAMSCI DI PASOLINI. LINGUA, LETTERATURA E IDEOLOGIA

3 Introduzione. Pasolini e Gramsci: un'ostinata fedeltà  
*di Paolo Desogus*

### IL CONTESTO

37 La «risonanza» degli scritti di Gramsci.  
Edizioni e letture dal 1945 al 1975  
*di Francesco Giasi*

61 Pasolini tra Gramsci e Marx nel dibattito politico-intellettuale  
degli anni cinquanta  
*di Angelo d'Orsi*

### LINGUA E POPOLO

87 Pasolini, Gramsci e le «questioni linguistiche»  
*di Stefano Gensini*

109 Pasolini: squisitezza e nazionale-popolare  
di Gian Luca Picconi

133 Il Gramsci di Pasolini  
*di Pasquale Voza*

## INDICE

149 Pasolini, Gramsci e la poesia popolare  
*di Marco Gatto*

165 Pasolini narratore fra realismo e gramscismo  
*di Lea Durante*

### GRAMSCI NELLA POETICA DI PASOLINI

179 Pasolini, Gramsci, Contini. Sul *Piccolo allegato stravagante*  
della *Divina Mimesis*  
*di Silvia De Laude*

207 Gramsci cultore di Dante e la svolta pasoliniana delle *Ceneri*  
*di Michela Mastrodonato*

229 «L'ideale che illumina». La lezione di Gramsci  
nelle opere di Pier Paolo Pasolini  
*di Maura Locantore*

### INCIDENZE POETICHE

243 Il Gramsci di Pasolini: sulle ceneri dell'azione  
*di Gianni D'Elia*

251 Fotogrammi per Pasolini  
*Andrea Gibellini*

265 Gli autori

## PASOLINI NARRATORE FRA GRAMSCISMO E REALISMO

Nella lunga e variegata storia della fortuna pasoliniana, che ha sicuramente coinvolto tutta l'opera dell'autore casarsese, sono andate scremandosi nel tempo alcune caratteristiche che più di altre sono state capaci di durare, e di incontrare il dibattito pubblico di momenti anche molto diversi fra loro.

In particolare, sono l'inclinazione oracolare e la postura profetica, più accentuate in una parte della multiforme attività del poeta, a raccogliere il consenso popolare più duraturo, consacrando la stagione corsara e luterana e quella del cinema di poesia come i momenti più espansivi dell'itinerario pasoliniano; e riservando invece a letture più specialistiche o più settoriali la complessa e sinuosa produzione poetica e quella teorica, saggistica e critico-letteraria e la produzione teatrale.

I romanzi romani, invece, contraddistinti dalla volontà dell'autore di proporli come fotografie del presente, quadri in presa diretta della realtà, hanno perso col tempo una parte della loro attrattiva, proprio perché più schiacciati su una situazione contingente, meno metaforici, meno simbolici e quindi meno capaci di compiere il salto di astrazione euristica e interpretativa riconosciuto alle altre parti dell'opera pasoliniana.

Dopo le prime, frammentarie anticipazioni gramsciane degli anni immediatamente precedenti, dovute fra gli altri a Palmiro Togliatti, Felice Platone ed Elio Vittorini, fra il 1948 e il 1949 Pasolini inizia a leggere i *Quaderni del carcere*<sup>1</sup>. I volumi dell'edizione

<sup>1</sup> P.P. Pasolini, *Il sogno del centauro*, a cura di J. Dufлот, Roma, Editori Riuniti, 1984, ora in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano, Mondadori,



tematica, che mette al centro la storia degli intellettuali in Italia e la questione nazionale nelle sue diverse angolazioni, sono ancora in corso di pubblicazione<sup>2</sup>, ma Gramsci è già l'autore intorno a cui si agglutina una nuova stagione per la cultura italiana, una stagione che intende porre la letteratura a disposizione di un progetto ideologico-politico ben preciso<sup>3</sup>, incardinato sull'egemonia culturale del Partito comunista che, se ha perso le elezioni del 1948, vanta però una forte presenza capillare in tutte le istituzioni culturali del paese, e un consenso deciso degli intellettuali usciti dalla Resistenza e intenzionati a orientarsi verso una democratizzazione e un rinnovamento in senso popolare di tutto il comparto del sapere umanistico. Già a partire dalla pubblicazione delle *Lettere*, nel 1947, il lascito gramsciano si andava attestando come il perno intorno a cui costruire la nuova cultura dell'Italia repubblicana e antifascista, e al tempo stesso come il collegamento con la tradizione umanistica nazionale che, seppure sottoposta a rigorosa critica storica da Gramsci, tuttavia ribadiva la centralità del Risorgimento, il richiamo a Francesco De Sanctis e all'unità nazionale e linguistica. I *Quaderni* erano anche una ricucitura col mondo degli anni venti e trenta, e quindi un corpus teorico e storico che tentava di riconnettere i fili della storia e del pensiero italiani che venti anni di fascismo avevano disperso.

L'incontro di Pasolini con il PCI avvenne, com'è noto, attraverso la militanza nella materna Casarsa e non certamente in modo indolore. L'assassinio del fratello partigiano Guido prima, nel 1945, a opera della Brigata Garibaldi nel tragico eccidio di Porzûs, e l'espulsione dal partito dopo l'accusa di corruzione di minori e atti osceni, con la conseguente perdita del lavoro di insegnante poi, rappresentano due momenti drammatici che avrebbero potuto allontanare definitivamente Pasolini dal Partito comunista italiano<sup>4</sup>. Ma, in effetti, subito

1999 ("I Meridiani"), p. 1415.

<sup>2</sup> Su questo tema cfr. G. Vacca, *Introduzione* a C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Roma, Carocci, «Fondazione Istituto Gramsci», 2005; G. Liguori, *Gramsci conteso*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2012; vedi anche, in questo volume, Francesco Giasi, *La «risonanza» degli scritti di Gramsci. Edizioni e letture dal 1945 al 1975*, pp. 37-59.

<sup>3</sup> Cfr.: F. Chiarotto, *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, con un saggio di A. d'Orsi, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

<sup>4</sup> Su questi momenti biografici fondamentali si possono vedere, fra gli altri, M.A. Bazzocchi, *Pier Paolo Pasolini*, Milano, Bruno Mondadori, 1998 e B.D. Schwartz *Pasolini Requiem*, Milano, La nave di Teseo, 2020.

dopo la sua iscrizione nel 1948, il poeta divenne segretario di sezione e anche dopo la fuga a Roma non smise di sentirsi parte di quella comunità, seppure con diverse oscillazioni. Accanto a una marcata fede antifascista, che lo portava a riconoscere nel PCI il soggetto più coerentemente schierato, certamente la lettura di Gramsci – e quella di Marx attestata nello stesso periodo<sup>5</sup> – sono state un fattore decisivo per la scelta di Pasolini di continuare sostanzialmente a dirsi comunista.

Il passaggio da Casarsa a Roma fu il primo scontro frontale con l'“odiosamato” partito, ma anche il momento di una crescita necessaria che avrebbe rivoltato in protagonismo, in reazione attiva, in affermazione, uno stato negativo: una delle tante tensioni che avrebbero nel tempo dimostrato la diversità e la irriducibilità del poeta a progetti collettivi.

Il trasferimento è segnato prima di tutto da una transizione linguistica, laddove è la lingua a rappresentare il *proprium* della poetica pasoliniana, la sua dimensione stilistica più forte, quella che Gianfranco Contini registrò nella sua famosa consacrazione delle *Poesie a Casarsa* nel 1943, e che continuò ad accompagnare criticamente anche negli anni cinquanta, sottolineando il passaggio di Pasolini dall'“idioletto friulano a un «plurilinguismo dialettale» che rendeva possibile una «fisicità verbale» nella scrittura romana del poeta<sup>6</sup>. Dal dialetto casarsese al gergo romanesco la distanza è meno accentuata di quello che appare: la critica ne ha subito individuato i tratti di continuità profonda legati all'idea pasoliniana di immersione nell'universo popolare. E d'altra parte i primi progetti romani si intrecciano con il proseguire di una linea casarsese a distanza. La lingua si riafferma come elemento identificativo e perciò capace di permettere tanto una restituzione mimetico-naturalistica quanto un innalzamento simbolico. La parola, nella sua sonorità, pretende in Pasolini di essere al tempo stesso registrazione dell'animalità popolare e rielaborazione intellettuale, sintesi razionale e poetica.

È il tentativo di Pasolini di tenere insieme la tensione centrifuga verso la condizione di eccezionalità del soggetto poetante e quella centripeta verso la richiesta di politica che l'immediato dopoguerra

<sup>5</sup> P.P. Pasolini, *Pasolini su Pasolini. 1968-1971*, conversazioni con Jon Halliday, Parma, Guanda, 1992, ora in Id., *Saggi sulla politica e la società*, cit., p. 1295.

<sup>6</sup> G. Contini, *Al limite della poesia dialettale*, in «Corriere del Ticino», 24 aprile 1943 e Id., *Dialetto e poesia in Italia*, in «L'approdo», n. 2, aprile-giugno 1954.

reclama con le parole di *impegno* e *realismo*. Non è un caso se nel 1957 Pasolini dichiara che i suoi maestri sono Gianfranco Contini e Antonio Gramsci, cioè lo stile, la lingua, la vocazione poetica verso l'assoluto della parola da un lato, e la politica intesa come rovello, mescolamento, critica dall'altro.

E proprio in *Ragazzi di vita* la difficoltà di tenere insieme queste due tensioni emerge particolarmente. La gestazione del romanzo ha inizio fin dal 1951, quando Pasolini comincia a costruire pezzi di prosa, a partire da *Ferrobèdò*, che troverà spazio in «Paragone»<sup>7</sup>. Il romanzo, infatti, prende forma da una serie di materiali narrativi, di appunti, di prove che si giustappongono e si combinano, lasciando fuori scarti di studio di personaggi, parti e spezzoni che poi confluiranno in *Alì dagli occhi azzurri* o resteranno inutilizzati<sup>8</sup>. Questa genesi non è indifferente, perché lascerà per certi versi in *Ragazzi di vita* la traccia del laboratorio in corso, e anche quella della fatica del narrare inteso come compito di restituzione esperienziale autentica, e perciò provata fino in fondo. È proprio la scelta della prosa che consente a Pasolini di sperimentare il triplice livello di compresenza di italiano, dialetto e gergo, diversamente articolati fra dialoghi e discorso indiretto, come noterà fra gli altri Franco Fortini, l'intellettuale più tenacemente deciso a mettere in discussione la particolare combinazione di naturalismo e decadentismo del Pasolini di quegli anni.

Pasolini lavora a lungo su questa mescolanza, senza mai riuscire a risolverla del tutto. Almeno non al livello di soluzione raggiunto nelle *Poesie a Casarsa*, dove aveva lavorato sulla compresenza di popolare e sublime, di dialetto e lingua colta, giungendo a una sintesi che si pone come un vero e proprio discrimine fra la stagione della poesia dialettale primonovecentesca di matrice popolare e la stagione sperimentale neodialettale tuttora attiva in Italia.

Sul poeta Pasolini, però, agisce una pressione ideologica e ambientale che ne sposta in qualche modo l'io lirico in direzione del romanzo. In questo percorso, Gramsci agisce come un Super-Io

<sup>7</sup> Su tutta la vicenda compositiva di *Ragazzi di vita*, cfr. S. De Laude, *I due Pasolini. Ragazzi di vita prima della censura*, Roma, Carocci, 2018.

<sup>8</sup> L. Martellini, *Ritratto di Pasolini*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 136; Daniele Pegorari nota che «l'esito gradualmente raggiunto da Pasolini sin dalla raccolta di frammenti *Alì dagli occhi azzurri* del 1965 consisteva nella constatazione dell'inconciliabilità di immersione incondizionata nella realtà e racconto coerente e globale di essa», in Id., *Critico e testimone. Storia militante della poesia italiana 1948-2008*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2009, p. 226.

collettivo, traccia un solco che è necessario praticare. Pasolini aveva tradotto in poesia la condizione contadina del popolo friulano, ne aveva tratteggiato gli aspetti vitalistici e drammatici in un impasto estetizzante di erotismo e sacralità, ma il sottoproletariato urbano della Roma della ricostruzione, delle borgate povere già prossime alla trasformazione richiesta dal capitalismo in atto richiede uno sforzo di oggettivazione per il quale il romanzo, con tutto il portato della sua tradizione ottocentesca, ma rielaborata dalla nuova stagione in corso, appare più idoneo.

Proprio negli anni in cui Pasolini inizia a leggere Gramsci, comincia in Italia la diffusione del pensiero di György Lukács (autore che Pasolini incontrerà personalmente a metà anni sessanta) attraverso le traduzioni di Cesare Cases delle opere degli anni trenta<sup>9</sup>. Sul tema del realismo e dei compiti della letteratura si determinerà un intreccio fra l'influenza gramsciana e quella lukácsiana nella individuazione di alcuni capisaldi fondamentali, quali la necessità di passare dal neorealismo al realismo, ovvero di superare la prima fase "spontanea" di quel bisogno di narrazione che era emerso a cavallo della fine della guerra; il rafforzamento della consapevolezza della storicità dell'opera letteraria – un rafforzamento particolarmente utile nella battaglia anti-idealistica e anticrociana; l'individuazione nella "forma romanzo" del genere letterario più adatto a rappresentare questo passaggio cruciale.

Cospirano anche altri elementi ambientali in Pasolini, che in quella fase condivideva con Sandro Penna le proprie esperienze omosessuali e gli incontri erotici con i ragazzi: l'amicizia e il sodalizio con Giorgio Bassani che gli propose la prima scrittura cinematografica nel 1954; l'autorevolezza nel dibattito di Italo Calvino, che si teneva ben lontano dalla poesia, e indicava nel romanzo il luogo della ricerca di nitore e esattezza della parola, pur senza aderire alla campagna per il realismo; la sperimentazione linguistica «barocca» di Carlo Emilio Gadda<sup>10</sup>; la competizione implicita con Pratolini, che si materializzò concretamente proprio al momento dell'uscita quasi con-

<sup>9</sup> Escono per Einaudi *Saggi sul realismo* nel 1950 e *Il marxismo e la critica letteraria* nel 1953, proprio contemporaneamente ai *Quaderni del carcere* e scritti nello stesso decennio.

<sup>10</sup> Pier Paolo Pasolini, si esprime in termini di «venerazione» verso quel realismo «non prospettivistico» che in Gadda gli appare la precipitazione virtuosa di tutta la storia letteraria italiana. Il plurilinguismo gaddiano rappresenta per molti versi un modello per Pasolini, per la sua libertà dai condizionamenti ideologici e per la capacità di stare dentro e contro la tradizione letteraria colta.

temporanea di *Ragazzi di vita* e di *Metello*, dando vita a un dibattito che avrebbe voluto segnare l'avvenuto superamento della «barriera del naturalismo», per dirla con Renato Barilli, ma che in realtà segnò l'inizio della parabola discendente dell'intera stagione dell'impegno, come lo stesso Pasolini comprese benissimo, e della quale *Scrittori e popolo* di Asor Rosa avrebbe poi celebrato il *de profundis*.

Il cuore del gramscismo di Pasolini in questi anni è nella elaborazione di una nozione di popolo vicina a quella che Gramsci propone nei *Quaderni*, senza tuttavia coincidere con essa. Il popolo delle borgate romane viene fotografato da Pasolini nel momento in cui gli appare ancora, e per pochissimo, il portatore dell'arcaica purezza plebea. I ragazzi di vita compiono atti e azioni che non possono essere accettati dalla società borghese in trasformazione, ma che invece risultano senza peccato all'interno della primitività che essi incarnano. Tutto nel romanzo appare naturale, non sottoponibile a giudizio, a discussione: dai furti alla morte. Il popolo, che coincide con il sottoproletariato urbano, vive una dimensione storica, separata, incontaminata. Il romanzo si colloca in questo modo in una posizione di mezzo rispetto alla battaglia per il realismo: da un lato ne fa parte, riconosce l'importanza anche pedagogica di rappresentare una parte del mondo, quella emarginata, diseredata, esclusa; ma dall'altro i margini di una narrazione progressiva, che valorizzi la crescita culturale e sociale di quel mondo attraverso il suo farsi classe, marxianamente, non rispondono alla sua esigenza, alla sua idea di sacro: è proprio dalla modernizzazione che Pasolini vorrebbe preservare il *suo* popolo, per proteggerne l'integrità, vista come ultimo argine possibile all'omologazione capitalistica.

Quel cantiere narrativo pasoliniano, non va dimenticato, procede di pari passo con quello della grande ricerca sulla poesia dialettale e popolare confluito nel *Canzoniere italiano*, con i saggi di *Passione e ideologia* e con i poemetti de *Le ceneri di Gramsci*. Negli stessi anni Calvino lavora alle *Fiabe italiane*<sup>11</sup>, procedendo in modo parallelo a quello di Pasolini, ma con esiti opposti in termini di rapporto fra lingua e dialetto. Per Pasolini la lingua del popolo è il dialetto, una lingua orale per eccellenza che subisce una sclerotizzazione nel tempo ma che va senz'altro mantenuta in tutte le sue varianti nella registrazione delle espressioni canore e letterarie popolari; per Calvino,

<sup>11</sup> I. Calvino, *Fiabe italiane*, Torino, Einaudi, 1956, ora in Id., *Fiabe italiane*, Milano, Mondadori, 1993.

invece, in un'ottica più prossima allo strutturalismo, la materia delle fiabe popolari va uniformata in una lingua ripulita dai diversi localismi proprio per attestare la circolazione negli strati popolari di aree diverse di certi elementi culturali costanti.

La definizione di popolo e di popolare in Gramsci va di pari passo con l'elaborazione del concetto di nazionale-popolare<sup>12</sup> e con la individuazione di percorsi di soggettivazione politica delle masse attraverso l'autoeducazione, il riconoscimento di uno spazio politico-culturale-linguistico comune e di una maturazione del senso della storia e della coscienza di classe. Pur rivendicando un punto di vista marxista in relazione alla scrittura di *Ragazzi di vita*, è proprio su questo punto che Pasolini si discosta da Gramsci, come egli stesso consapevolmente scrive nei celebri versi delle *Ceneri*<sup>13</sup>. Nel saggio introduttivo al *Canzoniere*, un affondo storico e geografico nella tradizione popolare regionale italiana, Pasolini afferma che «sul problema della poesia popolare [l'ideologia marxista] è tuttora allo stadio potenziale» e rimarca la differenza fra la propria ricerca e la nozione gramsciana di letteratura popolare, che è da intendersi più propriamente come letteratura di massa. Pasolini nota che se anche Gramsci avesse avuto maggiore contezza della poesia popolare in senso proprio, essa non gli sarebbe stata utile da un punto di vista rivoluzionario<sup>14</sup>. La poesia popolare, dunque, per Pasolini ha valore proprio in quanto non è e non può essere uno strumento di trasformazione, bensì un elemento identificativo di una visione del mondo opposta a quella borghese<sup>15</sup>.

Il *Quaderno 25, Ai margini della storia*, pubblicato nell'edizione tematica solo come *Appendice* al volume *Il Risorgimento*, chiarisce che per Gramsci la nozione di popolo è un livello di avanzamento nella dialettica storica, consistente prima di tutto nella capacità di au-

<sup>12</sup> Cfr. L. Durante, *Nazionale-popolare*, in F. Frosini - G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci*, Carocci, Roma, 2004 e vedi anche, in questo volume, Gian Luca Picconi, *Pasolini: squisitezza e nazionale-popolare*, pp. 109-132.

<sup>13</sup> Scrive Paolo Desogus: «Mettendo in discussione lo storicismo assoluto e la dialettica della praxis elaborata nei *Quaderni*, Pasolini rifiuta quel principio che risolve l'essere nel divenire, l'umano, insieme a tutte le sue articolazioni biologiche e viventi, nella storia e nella lotta di classe», in Id., *Laboratorio Pasolini. Teoria del segno e del cinema*, Macerata, Quodlibet, 2018, p. 111.

<sup>14</sup> P.P. Pasolini, *Un secolo di studi sulla poesia popolare*, in *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti, 1960, pp. 148-149.

<sup>15</sup> Sull'analisi del saggio pasoliniano vedi, in questo volume, Pasquale Voza, *Il Gramsci di Pasolini*, pp. 133-147.

tonarrazione e autorappresentazione. In assenza di questo elemento, che prevede l'uso di una lingua nazionale, ovvero traducibile in altre lingue nazionali, e cioè la possibilità di espressione su uno scacchiere visibile, non si può parlare di popolo, ma soltanto di gruppi sociali subalterni, o di disgregazione sociale, come Gramsci aveva scritto in *Alcuni temi della questione meridionale*. Sulla nozione di popolo, tuttavia, si gioca molta parte dell'equivoco e dell'uso di Gramsci in quella stagione: nel saggio introduttivo prima citato, *Un secolo di studi sulla poesia popolare*, il confronto di Pasolini con Gramsci è serrato e consapevole proprio su questo livello, lo è in riferimento alla poesia popolare, ma anche e forse soprattutto in rapporto alla possibilità dell'esistenza di una voce autenticamente popolare quale quella proposta in modo ambivalente in *Ragazzi di vita*. È un saggio che interloquisce anche preventivamente con le critiche mosse da Carlo Salinari al romanzo, di errore ideologico e linguistico<sup>16</sup>, o con quelle di Fortini di debolezza ideologica.

Il popolo pasoliniano portatore di autenticità e vitalità raccontato in *Ragazzi di vita* e che richiama il tolstoiano «selvaggio in seno alla società» nominato da Pasolini in esergo, è in Gramsci proprio quell'indistinto coacervo di gruppi subalterni fuori o ai margini della storia che non può parlare a causa dell'assenza di una lingua nazionale-popolare, ovvero traducibile e quindi capace di astrazione e universalizzazione. Per Gramsci vanno evitate le implicazioni moralistiche, religiose e paternalistiche alla Tolstoj, autore al quale semmai egli oppone nel *Quaderno 21* il Dostoevskij di *Umiliati e offesi*, capace di un «potente [...] sentimento nazionale-popolare»<sup>17</sup>.

Il tema è molto articolato, con tratti anche carsici: se per Gramsci il popolo *deve* farsi nazione, deve possedere il senso dello Stato anche per poterlo rovesciare, per Pasolini la questione è più mossa: al tema dello Stato si affianca sempre quello dell'anti-Stato, del contro-Stato, o dell'assenza dello stato. E questi aspetti emergeranno in particolare nei decenni successivi. Scrive Gramsci: «l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici tra Stato o società politica e "società civile". Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare "Stato": la loro storia, pertanto, è intrecciata a

<sup>16</sup> C. Salinari, *La questione del realismo*, Roma, Parenti, 1960.

<sup>17</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2112.

quella della società civile, è una funzione “disgregata»” e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati». <sup>18</sup> I gruppi sociali subalterni, che Pasolini chiama popolo, non sono perciò portatori di una visione del mondo alternativa a quella dominante, come Pasolini aveva fortemente voluto credere, ma solo portatori di una versione attardata e passiva della visione del mondo dominante. Gramsci precisa questi concetti a proposito del folclore, del rapporto fra filosofia e senso comune e in molti diffusi passaggi dei *Quaderni*. Va detto che lo stesso Pasolini adombra questa consapevolezza nei saggi sulla poesia popolare, ma li esprime limitatamente ai fatti culturali, senza estendere il ragionamento alla sfera politica: fatto che, del resto, lo lasciava sempre parzialmente distante dalle coeve ricerche etnologiche di matrice demartiniana.

Pasolini cerca di trattenere il popolo allo stato infantile e adolescenziale dei suoi ragazzi di vita, esauritesi le illusioni post-resistenziali. Prova a conservare un’integrità che contemporaneamente, nello stesso progetto risarcitorio che animerà subito dopo *Una vita violenta*, mostra già di essere impossibile, anch’essa solo illusoria <sup>19</sup>. Il “popolo” impiegherà pochi anni a essere inglobato nello sviluppo senza progresso che il poeta denuncerà come nuovo fascismo tollerante e pervasivo e perciò capace di trasformare e omologare quella corporalità popolare che il fascismo storico non aveva potuto intaccare nel profondo. Da qui la sua delusione e la sua tragedia, che è anche la tragedia della poesia. E da qui la continua contraddittoria relazione con un partito che anche con Gramsci non aveva fatto i conti fino in fondo. I giovani borgatari sono per Pasolini essenzialmente corpi, e perciò strutturalmente impossibilitati a modificare la propria condizione, mentre Gramsci pone il problema della soggettivazione politica in modo continuo: entrare nella storia è necessario e possibile, e solo questo passaggio può determinare per la classe popolare un effettivo rapporto dialettico con quella dominante. Per Pasolini, invece, l’ingresso nella storia è un passaggio doloroso e disperato, come risulta evidente nei versi de *La scoperta di Marx* o de *L’usignolo della Chiesa Cattolica*.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 2287-2288.

<sup>19</sup> Cfr. G. Santato, *Pier Paolo Pasolini. L’opera*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 199 ss.; A. Catalfamo, *Pasolini “eretico” e la lezione inascoltata di Gramsci*, in «Testo e Senso», n. 23, 2021, p. 159.



In *Ragazzi di vita* vi è la presenza di Gramsci storicamente, testualmente, politicamente. Ma soprattutto è l'atmosfera del gramscismo a coinvolgere il romanzo in un senso più generale. Perciò è difficile e forse non del tutto utile distinguere un autentico Gramsci di Pasolini dal gramscismo circolante in quegli anni e nutrito, come si diceva, del contributo notevole del pensiero del filosofo ungherese.

L'elemento più significativo e determinante dell'intreccio fra Gramsci e Lukács, ai fini del nostro ragionamento<sup>20</sup>, fu rappresentato da una curvatura precettistica assegnata agli scritti di Lukács dalla critica militante, che andava a compensare il carattere prevalentemente critico degli scritti di Gramsci: se in Gramsci il nazionale-popolare, o il popolare-nazionale, richiamato da Pasolini in tante occasioni di quegli anni, ha prevalentemente «una direzione polemica e teorica», come scrive Pasolini nel 1955<sup>21</sup>, cioè non si pone direttamente l'obiettivo di generare una narrativa e una letteratura nuove, ma piuttosto di analizzare la letteratura e la cultura prodotte in Italia finora come sintomo di una mancanza di «spirito nazionale», Lukács, invece, viene proposto dalle riviste più autorevoli del tempo, da «Società», da «Rinascita», da «Il Contemporaneo», e dai critici più significativi, come Carlo Muscetta, Valentino Gerratana, in abbinamento al ritorno a De Sanctis o in altre formule più o meno dichiaratamente vicine allo storicismo, ma tutte mediate da Gramsci. Nella costruzione della battaglia per il realismo, nell'accezione di Carlo Salinari e degli altri dirigenti della politica culturale del PCI, insomma, Lukács rinforzava il potenziale normativo presente in Gramsci, e Gramsci garantiva una dimensione nazionale italiana alla battaglia lukácsiana, offrendo una sponda e una direzione anche a tutta l'intellettualità democratica ma non comunista che praticava le lettere.

Si trattava di una proposta di carattere militante, e dell'offerta agli scrittori dell'area della sinistra di una strada maestra, quella del realismo, che sarebbe stata in grado di saldare la tradizione letteraria nazionale e borghese e il rinnovamento marxista, tenendo al centro la nozione ormai imperante di popolo ma senza cedere a forme di populismo volgare<sup>22</sup>. L'autorità del pensatore ungherese e il cali-

<sup>20</sup> Sul tema è da vedere E. Alessandrini, *La rivoluzione estetica di Antonio Gramsci e György Lukács*, Saonara, Il prato, 2011, un lavoro che suggerisce posizioni molto precise e che richiederebbe una discussione.

<sup>21</sup> Pasolini, *Un secolo di studi sulla poesia popolare*, cit., p. 178.

<sup>22</sup> M. Gatto, in *Nonostante Gramsci. Marxismo e critica letteraria nell'Italia del Novecento*

bro dei suoi esempi, da Balzac a Thomas Mann, erano una garanzia in questo senso. È Gramsci un prezioso modello di etica civile e di metodo di ricerca. La battaglia per il realismo, però, con il suo accento normativo e «prospettivistico», per usare la parola della dura polemica pasoliniana in proposito<sup>23</sup>, era già superata dai fatti: culturalmente, in Europa si cercavano altre strade, dall'esistenzialismo allo strutturalismo e addirittura, di lì a poco, al post-moderno, e politicamente il xx Congresso del PCUS con la rivelazione dei crimini di Stalin avrebbe dato il colpo di grazia a tutta l'impalcatura della cultura "organica", generando una diaspora di scrittori che definirà le strade più diverse. Pasolini non fu insensibile al richiamo della militanza culturale, di una militanza certo tutta improntata alla poesia e al protagonismo eroico e tragico dell'intellettuale non organico per definizione che egli era. E anche se il pensiero di Lukács aveva conosciuto un ammorbidimento nella versione italiana, nell'incontro con Gramsci, non era comunque abbastanza per Pasolini. La direzione che prenderà, infatti, lo allontanerà dal romanzo nel senso tradizionale del termine, e anche dal romanzo in generale. Le successive prove in prosa e la varietà dei linguaggi espressivi scelti saranno per Pasolini da questo momento in poi sempre forme diverse di poesia.

(Macerata, Quodlibet, 2016, p. 113) chiarisce bene come per Asor Rosa di *Scrittori e popolo* la persistenza della nozione di «popolo», legittimata da una lettura insistita di questo lemma in Gramsci, rappresenti nella battaglia culturale del tempo un elemento di paternalismo riformista e quindi moderato che rallenta o esclude un'autentica prospettiva di classe. Va detto che Asor Rosa seguirà Pasolini in tutta la sua attività, smarcandolo a tempo debito da letture populiste riduttivistiche.

<sup>23</sup> P.P. Pasolini, *La posizione*, in «Officina», 6 aprile 1956, ora in Id., *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999 («I Meridiani»), pp. 623-631.

I saggi raccolti in questo volume analizzano il complesso e problematico rapporto che Pasolini ha intrattenuto con Gramsci e il suo lascito intellettuale e politico. Con il contributo di specialisti provenienti da ambiti e tendenze anche molto diversi, in particolare dagli studi storici, dalla linguistica e dalla critica letteraria, il libro propone un'accurata indagine della ricezione delle categorie gramsciane di nazionale-popolare, egemonia e mediazione. Numerose pagine sono inoltre dedicate allo studio delle *Ceneri di Gramsci*, tra i componimenti maggiori di tutta l'opera pasoliniana, anche per la posizione problematica del poeta nei confronti del pensatore sardo: «Con te e contro te; con te nel cuore, / in luce, contro te nelle buie viscere».

**Paolo Desogus** è professore associato di letteratura italiana contemporanea alla Sorbona di Parigi e collabora attivamente con il Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia. Ha pubblicato per Quodlibet *Laboratorio Pasolini. Teoria del segno e del cinema* e per Mimesis *La confusion des langues. Autour du style indirect libre dans l'œuvre de Pier Paolo Pasolini*. Insieme a Riccardo Gasperina Geroni e Gian Luca Picconi ha recentemente pubblicato per Carocci il volume *De Martino e la letteratura. Fonti, confronti e prospettive*.

In copertina: foto di Gideon Bachmann. ©Cinemazero

